

Progetto Manuzio

Plato

L'Assioco



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'Assioco

AUTORE: Plato

TRADUTTORE: Acri, Francesco

CURATORE: Carena, Carlo

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Dialoghi",
di Platone;
nella versione di Francesco Acri;
cura di Carlo Carena;
contiene: Eutifrone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Assioco,
Jone, Menone, Alcibiade, Convito, Parmenide, Timeo, Fedro;
CDE, stampa;
Milano, 1988

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 gennaio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Elena Macciocu, elena_672002@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

L'Assioco

ovvero

Della morte

INDICE:

L'Assioco.....	1
INDICE:.....	4
I.....	5
II.....	5
III.....	5
IV.....	6
V.....	6
VII.....	7
VIII.....	7
IX.....	7
X.....	8
XI.....	8
XII.....	9
XIII.....	9

I.

Uscito fuor di città mi misi in via verso al Cinosargo, e giunto che io fui allo Ilisso, sentii gridare: - Socrate, Socrate -. Perché io mi volsi intorno, guardando di dove venisse la voce; e vedo Clinia, il figliuolo di Assioco, che correva verso alla Bella Fontana con Damone il musico, e con Carmide, il figliuolo di Glaucone: l'uno maestro suo in musica; l'altro, un amico ch'egli molto avea caro. Io, dalla voglia di esser presto con loro, pensai, lasciando la via diritta, andare loro incontro.

E Clinia, tutto empiendosi di lacrime, disse:

- O Socrate, ora egli è tempo di mostrare quella sapienza della quale tu sempre hai predicato le laudi. Non sai? a mio padre, da alcuna ora in qua, sono subitamente venute meno tutte le forze sue, e già egli è al termine di sua vita, ed è in grande disperazione; comeché egli per lo innanzi ridesse di quelli che avean paura della morte e motteggiasseli dolcemente. Vieni tu, e, al solito, rincoramelo; acciocché egli senza fare lamento si avvii al suo fato, e io, come nell'altre cose, ancora in questa mostri essere figliuolo pietoso verso di lui.

SOCRATE Tu non chiederai a me, o Clinia, vanamente cosa niuna che sia giusta; questa poi è santa.

Affrettiamoci, via; ché, se egli è così veramente, s'ha a far presto.

CLINIA Solo a vedere te, o Socrate, starà meglio; perocché egli molte volte si è così riavuto di cotali accidenti.

II.

SOCRATE Prestamente ne andammo noi, per la via lungo il muro, alle porte Itonie: ché là presso abita, vicino della colonna delle Amazzoni; e lui trovammo con il sentimento del toccare già recuperato, e vigoroso del corpo, ma fiaccato d'animo e tutto sconsolato; e sovente ei si levava su, facendo lamento e pianto, e battendo palma con palma.

Io lo guardai, e gli dissi: - Che è cotesto, o Assioco? dove i tuoi vantamenti d'innanzi, e le perpetue laudi della virtù? dove la tua inenarrabile baldanza? simile a codardo combattitore, dopo che ti sei mostrato generoso nei simulati certami, l'animo ti mancò in quelli veri. Perché non consideri posatamente la tua natura, tu, già attempato e ragionevole uomo, e Ateniese, se non foss'altro? Non sai tu quello che bene è saputo comunemente e predicato è a tutti, che la vita è una cotale pellegrinazione? e che a quelli vissuti dirittamente conviene che, non pure di buona voglia, ma cantando quasi peani, vadano alla volta del fato? tanta ritrosità e mollezza a dipartirsi dal mondo bene ella è cosa da fanciullo e non da uomo che savio dee essere per ragion dell'età sua.

III.

ASSIOCO Vero è ciò che tu di', o Socrate; ma io non so come, trovandomi a questo passo, i forti e belli ragionamenti, senza ch'io mi avvedessi, fatti sono vani e spregevoli; e una cotal paura entrata mi è dentro in luogo loro, la quale mi turba fortemente, che io fra poco sarò privato di questa luce e di ogni bene, e che, non intendendo più, né sentendo niente, giacerò io dovechessia in tenebra, guastandomi per putredine e tramutandomi in vermini e altri simiglianti sozzi animali.

IV.

SOCRATE Tu, Assioco, congiungi inconsideratamente, per difetto di scienza, sentimento con insensibilità, e fai e dici cose contraddittorie; non ti accorgendo che ti piangi della insensibilità, e insieme ti duoli della putredine e la privazione delle dolcezze della vita: come se tu, morto, avessi a tornar vivo, e non insensato al tutto, tale quale eri tu avanti di nascere. Come al tempo del reggimento di Dracone o di quel di Clistene tu non avevi alcuno male, perché ancora non ci eri tu; così non avrai male neanche morto, perché non ci sarai tu, e il male, come allora, così poi non ha dove posare. Rimuovi dunque dalla mente coteste sciocchezze, e pensa che immantinente che sciolta è questa nostra composizione, l'anima torna al luogo suo proprio, e che l'abbandonato corpo, per ciò ch'esso è terrena cosa ed irrazionale, non è l'uomo: perocché noi siamo anima cioè vivente immortale rinchiuso dentro a mortale prigione. Or i piaceri di questo corpo, il quale natura adattò a noi, a nostro danno, come abitacolo, sono vani, fuggevoli e mescolati con molti dolori; per lo contrario i dolori sono schietti, durabili, senza alcun conforto: aggiungi poi i morbi, gl'infiammamenti degli organi del senso e gl'interiori mali. Delle quali molestie l'anima attristandosi necessariamente per esser ella sparta per li pori dal corpo, disiosa ella cerca la regione convenevole alla natura sua, cioè il puro etere, e i supremi gaudii e le danze celestiali: sicché la partenza da questa vita non è che passaggio da un male a un bene.

V.

ASSIOCO E tu, Socrate, se reputi la vita essere un male, perché stai nel mondo? tu che pensatore sei e che tutti noi altri vinci per altezza di mente?

SOCRATE Tu non mi dici il vero, o Assioco, e, come la più parte degli Ateniesi, tu credi ch'io perciò che vo in cerca della natura delle cose, già la conosca. Oh! sarei bene io contento di sapere le notizie più comunali; vedi se io possiedo quelle molte ricondite. E bada, queste cose che ti dico io ora, non son mie, sibbene echi sono di Prodico, il sapiente; e io le ho comperate quali otto oboli, quali due dramme, e quali fin quattro dramme; perché quest'uomo a niuno insegna graziosamente ed ha sempre quel detto di Epicarmo in bocca: *Una mano lava l'altra; dammi e toglì*. Ed è poco, facendo egli pomposa orazione a casa di Callia, il figliuolo d'Ipponico, ne disse tante contro alla vita, che bene io la reputai essere niente. Da quell'ora innanzi, o Assioco, l'anima mia desidera la morte.

CLINIA Che disse egli?

SOCRATE Ti dirò quel che ricordo. Disse: - Qual parte della vita non è infelice? Il fanciullo, non sí tosto egli è nato, non piange, incominciando la vita sua dal dolore? Piange, non già senza niuna ragione, ma o per fame o per soverchio freddo o caldo o per alcuna percossa; e, non potendo egli parlare e dire quello che patisce dentro, vagisce, avendo egli solo questa voce per significare suo patimento.

Quando egli è a sette anni, dopo tanti travagli ecco e maestri di ginnastica e pedagoghi a tiranneggiarlo; e poi, crescendo, critici, geometri, maestri dell'arte militare; un nugolo di desposti. Quando poi egli è iscritto fra i giovanetti, eccoti peggiori paure: e liceo, e accademia, e ginnasiarchi, e vergate; una fitta di mali: sicché tutto il suo bel tempo egli consuma stando sotto a correttori e a preposti eletti del Consiglio dello Areopago, perché essi abbian l'occhio ai giovani. E non sí tosto egli si è disviluppato di coteste noie, ecco lo riavviluppano novelle cure, e pensa quale via convenga a lui fare nel cammino della vita: e i travagli d'innanzi a comparazione di quelli dopo, bene paiono spauracchio di fanciulli; perché, dopo, imprese guerresche, ferimenti e continui combattimenti. Da ultimo, quatto quatto la vecchiezza lo giunge, nella quale si accoglie tutta la imbecillità e infermità di natura. E se tu la vita non gliela rendi in fretta, a cotesta natura, come fosse un debito, ella, come barattiera, mettendoti le mani in gola, toglie in pegno alcuna volta la vista, alcuna volta l'udito, e

spesse volte tutt'e due. E se la duri, quella ti percuote, di paralisia, ti addoglia, ti stravolge le membra. Vero è che molti, ancora che vecchi vecchi, sono rubizzi; ma egli è anco vero che tornan quasi fanciulli.

VII.

Per tanto gl'Iddii, conoscitori delle umane cose, quelli i quali essi hanno molto cari, prestamente liberano della vita. Agamede e Trofonio, che edificarono il tempio d'Apollo Pizio, pregando lui perché volesse concedere loro il piú desiderabile bene che sia nel mondo, addormentatisi, piú non si svegliarono.

Cosí fu dei figliuoli della sacerdotessa Argiva. Poiché la madre ebbe pregato simigliantemente Giunone che ricompensasse quelli della pietà loro: perocché, non venendo in tempo i buoi, i suoi figliuoli entrati sotto il gioco del carro, la portarono insino al tempio; la notte, dopo la preghiera, essi morirono.

Sarebbe lungo a contare come i poeti ne' divini loro canti, nei quali, ispirati da Dio, cantano della vita, come se ne piangono. Rammenterò uno solo, ch'è il piú degno di nominanza, quello che dice: «Gli Iddii filarono ai poveri uomini mortali dolorosa vita; perocché animale alcuno non è piú miserabile dell'uomo fra tutti quelli che respirano l'aria e serpono su per la terra».

E che cosa dire noi di Amfiarao? L'egioco Giove lo ha nel suo cuore; Apollo tutto è amore verso di lui; bene! egli non toccò il limitare di vecchiezza. E di colui che ci grida che facciamo lamenti sul novello nato, perocché egli entra dentro un mare di dolori, che ne pare a te? Me ne vengono altri a mente, ma li lascio, per non mi allungare contro alla mia promessa.

VIII.

Per certo, quale genere è di vita o mestiere, del quale, messo che ci si è alcuno dentro, ei non brontoli e non si rammarichi della sorte sua? Va' agli artigiani: e' travaglian da notte a notte, e a stento procaccian la necessità loro, e si piangono vivi, e tutte le vegghiate ore riempiono di lamenti e di lacrime. Vuoi il marinaio? egli sta dentro i pericoli infino ai capelli, e, come disse Biante, non è da reputarsi né morto né vivo: imperocché egli, uomo terrestre, gettato si è come amfibio dentro mare, commettendosi alla fortuna. Ma dolce è il lavorio della terra? Dolce! non è egli un proverbio ch'ella è tutta una piaga che fa noia continuamente? Ti tocca or piangere la siccità, or gli acquazzoni, or l'arsura, or la ruggine, or il caldo fuor di tempo, or il freddo. E i maestrati, perocché trapasso le altre arti, i quali sono cosí avuti in onore, sono desiderabili? In quanti guai non ti gittano! infiammamenti sono le allegrezze, e tremare fanno e picchiare forte il cuore; i dinieghi sono dolorosi e peggio che mille morti. E chi può essere mai contento vivendo alla balía della plebe? Ella fa di te suo giuoco: oggi schioccate di mani, feste, carezze; dimani rigettato, fischiato, multato, ammazzato; poi, pianto. Di', o Assioco, tu che sei dentro nelle cose del reggimento, dov'è morto Milziade? dove Temistocle? dove Efialte? dove i capitani che eran pure dianzi? Io non proposi che di loro si sentenziasse, perocché disonesta cosa parve a me essere io a giudicare insieme con un popolo impazzato ed infuriato. E il dí dopo Teramene e Callixeno insieme ai seguaci loro, sostituendo a presidenti uomini sobillati da loro, fecero sí che si protendesser le mani per votare senza giudizio la morte di quelli; con tutto che solo tu li difendessi ed Eriptolemo, fra tre mila che erano a parlamento.

IX.

ASSIOCO È vero, o Socrate: della bigoncia da quell'ora in poi io ne ebbi assai, e nulla parve a me più essere gravoso, che il mischiarsi del reggimento della città. Ciò sanno quelli che ci sono dentro; perocché tu parli così, come un che guarda di lungi. Ciò bene sappiamo noi, che ne abbiamo esperienza.

Il popolo, Socrate mio caro, è ingrato, è volubile, è crudele, maligno, è sciocco: egli è tutto un'accozzaglia di plebe; garrulo, violento; e chi a lui si accosta, molto è miserabile più di lui.

SOCRATE Or se l'arte più liberale tu reputi sia la più abominabile, che penseremo noi, o Assioco, delle altre discipline? non sono elle da schivare?

Io una volta udii anco dire a Prodicò, che la *morte non è né con i vivi, né con i morti.*

ASSIOCO Come di' tu, o Socrate?

X.

SOCRATE Non è con i vivi, io dico; i morti poi non ci sono. E per certo ella non è con te al presente, perché non sei morto; e se morto fossi, non sarebbe con te neanche, perché non ci saresti tu. Vano dolore è dunque quello di Assioco, se di cosa egli si rammarica, la quale né lo tocca, né lo toccherà; similmente che se piangessi tu per Scilla o per il Centauro che non ti sono prossimi presentemente, e neanche dopo morto: imperocché ciò che è pauroso bene può far paura a quelli che sono; ma, a quelli che non sono, come potrebbe?

ASSIOCO La loquacità che è di questi dî, dalla quale procedono i vani parlari che incantano i giovini, t'ha fatto dire di queste ragioni sottili. Ma io dico a te, che la privazione de' beni della vita m'addolora; e ancoraché tu argomenti facessi di questi più lusinghevoli non mi daresti però conforto. Imperocché la vagabile mia mente non bada alle tue acconce parole, e niente la toccano coteste cose che tu dici, vuote di verità, con tutto ch'elle facciano grande splendore. Ora non ha alleviamento da sofismi colui il quale è in angoscia e pena; e solamente in quelle ragioni trova egli quiete e riposo, le quali hanno potenza di entrar dentro della sua anima.

SOCRATE Tu inconsideratamente congiungi, o Assioco, con la privazione dei beni il sentimento de' mali, dimenticando che tu sei morto. Addolora la privazione dei beni, però che a quella seguita il patimento dei mali; ma colui che non è, non sente alcuna privazione. Dunque come può esser dolore in colui che niuno sentimento ha delle cose che addolorano? Se tu, o Assioco, non avessi posto da principio, come gli sciocchi, un cotale senso in colui il quale più non è vivo, la morte non ti avrebbe fatto paura. Presentemente dà in ismanie, temendo non sii tu privato dell'anima, e non abbi tu per mezzo del senso a sentire l'istesso mancamento di senso.

XI.

Oltre a ciò sappi che molte sono e belle le ragioni, le quali mostrano la immortalità dell'anima. Conciossiaché natura mortale non si sarebbe levata mai a cotanta grandezza, che disprezzare potesse le forze delle soperchianti belve, e trapassare i profondi pelaghi, edificare città, istituire repubbliche, e contemplare il cielo, e intendere i rivolgimenti degli astri e i corsi del sole e della luna, i nascondimenti e le preste riapparizioni, i nascimenti e i tramonti, gli equinozii e i solstizii, le nimbose pleiadi, i venti di verno e di estate, e il rovinio delle piogge e la furia delle tempeste e le rapine degli spaventosi turbini, e dei mutamenti del mondo perpetua ricordanza tramandare ai futuri, se alcuno divino spirito non abitasse veracemente nell'anima, per il quale potesse ella avere intelletto e conoscenza di sí grandi cose. Per tanto, non a morte, ma sí alla immortalità ne vai, o Assioco; e non sarai privato dei beni, ma sí tu n'avrai pieno godimento; e i piaceri non ti saranno attossicati dalla natura mortale del corpo, ma saranno schietti di ogni dolore. Imperocché là tu perverrai, immantinenti che sarai liberato di cotesta carcere, dove non è travagli, né lamenti, né

vecchiezza; ma sí una cotale vita è, serena, senza mali. E tu godendo ivi d'una quiete senza mutamento, contemplerai la universale natura; filosofando, non a sollazzo della moltitudine per fare di te bello vedere, ma sí per amore inverso alla verità viva e fiorente.

ASSIOCO Tu, o Socrate, con questo tuo ragionamento tratto mi hai nel sentimento contrario a quello che io aveva, sicché piú non ho paura della morte, anzi io ne ho desiderio; e imitando i retori, per magnificare, dico a te che io mi sono incelato, e trascorro già le divine eternali vie, e sono rifatto della infermità mia, e sono rinnovellato.

XII.

SOCRATE Se vuoi un altro argomento, quello ti dirò raccontatomi da Gobria, un mago. Ei raccontò, al tempo del passaggio di Serse, il suo avolo, il quale aveva nome come lui, mandato a Delo a fine di guardare l'isola dove nati furono i due Iddii, da certe tavole di bronzo, che Opi ed Ecaergo ebbero portato seco dagli Iperborei, avere imparato che l'anima, immantinente che ella è deliberata dal corpo, ne va per certo sotterraneo cammino in un recondito luogo, dove è la reggia di Plutone, la quale non è meno dell'aula di Giove. Imperocché la terra è sperale, tenendo ella il mezzo del mondo, e un emisferio toccò in sorte ai celestiali Iddii, e l'altro agl'infernali Iddii; fratelli essendo questi infra loro, e quelli figliuoli dei fratelli.

I vestiboli per li quali si entra nella reggia di Plutone sono fortificati con serrami e chiavacce di ferro. Colui al quale è aperto, l'accoglie il fiume Acheronte: poi Cocito. Passati i quali è necessario ch'egli sia menato al cospetto di Minosse e di Radamanto, in una pianura, la quale detta è luogo di verità. E quivi quelli siedono a giudici ed esaminano singolarmente coloro che pervengono laggiú, quale vita abbiano fatto e con quali desiderii abbiano abitato nel corpo. Non si può mentire. Tutti coloro nei quali, mentre furon vivi, spirò un buon demone, anderanno al luogo dei pii. Ivi le benigne stagioni portano ogni generazione di poma copiosamente, e scorrono fontane di chiare acque, e prati sono adorni di mirabile primavera, e conversazioni di filosofi, spettacoli di poeti, e circolari danze e soavissimi suoni, canti, e banchetti bellamente ordinati, e vivande le quali s'imbandiscono da sé graziosamente; niuno dolore, vita gioconda: perocché non è ivi crudo verno, né estate, ma sí molle aura spira, allegrata da dolce lume di sole. Quivi quelli iniziati possiedono piú alto luogo e compiono le sante cerimonie. Come dunque non parteciperai tu primo di cotali onori, tu imparentato con gl'Iddii? Qui è fama che Ercole e Bacco, discendendo in inferno, preso avessero dalla dea Eleusinia fidanza per quel viaggio.

Quelli, per lo contrario, che ebbero scellerata la loro vita, saranno dalle Erinni giú per lo mezzo del Tartaro istrascinati nello Erebo e nel Caos.

Quivi è il luogo degli empii: quivi le sfondate urne delle Danaidi, e la sete di Tantalo, e il fegato di Tizio, e l'immane sasso di Sisifo; il travaglio del quale, finito che è, ricomincia; quivi, spaventose bestie circolambendoli e furie con faci senza mai posare avvampandoli, sostenendo ogni vilipendio sono crudelissimamente tormentati in eterno.

XIII.

Queste cose io udii dire a Gobria. Tu, o Assioco, ne farai quella reputazione che vuoi. Io poi, tirato dalla ragione, questo solo credo per certo, che ogni anima è immortale, e che, uscita che ella è fuori di questo mondo, è senza dolore. Per tanto, o giú o su, tu avrai a esser felice, o Assioco, essendo tu vissuto piamente.

ASSIOCO Socrate mio, ho vergogna io di aprire bocca. Tanto non ho paura piú della morte, che già io l'amo. Cosí mi ha anco persuaso questo tuo ragionamento, come quell'altro della bellezza del cielo, che oramai io disprezzo il vivere, come colui che è per tramutarsi in migliore luogo.

Ma or lasciami ripensare fra me riposatamente le cose dette, e vienmi a visitare di nuovo, di mezzodí.

SOCRATE Farò come tu vuoi. E io torno al Cinosargo a passeggiare, dove era avviato quando mi chiamarono perché qua io venissi.